

Estate

Modena

Tutta la gioia di Delfini nelle parole di Garboli

Con **Minimum Fax** torna il ritratto firmato dal grande critico, mentre in autunno Garzanti ripubblicherà i Racconti dello scrittore modenese

di **Roberto Barbolini**

Si erano conosciuti sul lungomare di Viareggio, quando Antonio Delfini sfiorava ormai la quarantina e Cesarino era appena diciassettenne, ma già allora aveva avuto l'impressione che «Delfini si castigasse mascherando un oscuro istinto di espiazione sotto il sarcasmo e le pose del dandy», anche se questa frase Cesare Garboli (1928-2004), fra i massimi critici-scrittori del Novecento, l'avrebbe scritta molti anni dopo, nella rapinosa prefazione ai 'Diari' delfiniani pubblicati da Einaudi nel 1982. Ora quel testo impagabile ritorna con il titolo 'Un uomo pieno di gioia' (**minimum fax**, 92 pagine, € 10), preceduto da un intenso saggio introduttivo di Emanuele Trevi. E ci riporta l'immagine dell'uomo dissennato, disperato, eppure secondo Garboli «pieno di gioia» che fu Antonio Giulio Cesare Vincenzo Maria Delfini del Dosso, nato a Modena il 10 giugno 1907, anche se per tutta la vita (fosse civetteria o gusto di scombinare le carte alla roulette del destino) si accreditò un anno in meno. Certe coinciden-

ze non possono essere casuali: entro l'anno, Garzanti ripubblicherà a cura del sottoscritto i Racconti di Delfini (vincitori nel 1963 d'un premio Viareggio postumo) nei Nuovi libri della Spiga, rimettendo finalmente a portata di lettore il libro capitale dello scrittore modenese. Per l'ennesima volta (e speriamo che sia quella buona) c'è nell'aria il profumo di una 'Delfini Renaissance'. E credetemi: per accostarsi all'autore del Ricordo della Basca e di Modena 1831 città della Chartreuse non c'è viatico migliore dello strepitoso testo di Garboli, che riesce a dare la più acuta lettura critica di Delfini parlando innanzitutto dell'uomo conosciuto da ragazzo, di questo «scrittore ignoto a sé stesso, quest'uomo scollato e irresponsabile» che sembrava fatto con «pezzi psicologici, intellettuali, emotivi unici, rari, e non solo introvabili, ma senza relazione razionale e funzionale l'uno con l'altro». Chissà quante volte Cesare mi avrà parlato del suo amico Antonio, quando negli anni Novanta del secolo scorso andavo a trovarlo nella dimora avita a Vado di Camaione assieme a Mario Molinari, che di Delfini è stato l'ultimo e fidato amico. Leggendo e rileggendo

le pagine di 'Un uomo pieno di gioia' mi sembra quasi di risentire la sua voce. «Scrivere un grande racconto come questo» sottolinea Trevi «significa avere colto il momento giusto per scriverlo, che equivale alla distanza ideale, all'aurea proporzione tra l'esperienza e la scrittura. E quando Garboli iniziò a scrivere, Delfini si presentò puntuale, in tutta la sua bellezza e originalità di essere umano». Eccoli materializzarsi sotto i nostri occhi, questo bel tipo di originale, con quel non so che di «tartaro» che «gli incanagliava i tratti» e «li stirava in un sorriso di ferocia inesistente», subito pronta a trasformarsi in uno scoppio di gioia puerile. Forse è impossibile dire davvero addio a un amico, ma davvero non trovo altro modo di definire il racconto acuto e struggente dell'amicizia tra Garboli e Delfini se non un 'Lungo Addio'. E Garboli (ovunque sia) mi perdoni - lui che non frequentava il noir e non distingueva Mike Hammer da Mickey Spillane - se rubo il titolo al celebre romanzo di Raymond Chandler. Ciò che importa, per la fortuna di noi lettori, è che il sistema per dire addio ad Antonio Delfini non è stato ancora inventato.





Antonio Delfini